

Apocalisse nel Golfo



Alle 0,20 (ora italiana) missione sul Golfo dalla base militare di Incirlik. Proprio ieri il parlamento di Ankara aveva autorizzato gli americani all'azione

Secondo fronte contro Saddam

Nella notte partono dalla Turchia 28 aerei Usa

Missione di guerra anche nei cieli della Turchia. Ventotto aerei americani da combattimento sono partiti dalla base di Incirlik, presso Adana, nella zona orientale del Paese, alle 0,20 (ora italiana). Gli apparecchi sono entrati nello spazio aereo iracheno attraversando i cieli siriani. Dalla base sono anche partiti tre aerei cisterna per rifornimenti in volo. L'azione mentre l'Irak attaccava Israele.

DAL NOSTRO INVIATO
GABRIEL BERTINETTO

ADANA. Mentre in Israele si scatenava la controffensiva di Saddam Hussein, ventotto aerei americani decollavano dalla base turca di Incirlik. Si tratta di caccia F-15 e F-16 e almeno un caccia bombardiere F-111 che sono partiti verso destinazione sconosciuta. Dalla base si sono levati in volo anche tre aerei cisterna da rifornimento. Proprio ieri il parlamento turco aveva autorizzato gli Usa ad utilizzare la base di Incirlik per l'attacco all'Irak. 250 voti favorevoli, 148 contrari, 52 astensioni: così è stata approvata la risoluzione che consente agli americani di usare le installazioni militari in territorio turco per eventuali attacchi contro Saddam Hussein. Hanno votato contro i cinque partiti dell'opposizione. Il «secondo fronte» della guerra del Golfo si è aperto alle 0,20 (ora italiana) di questa notte. L'azione ha confermato le ipotesi di questa tragica vigilia. I comandanti della base aerea di Incirlik, ove gli F-15, F-16 e F-111 erano pronti a decollare in qualunque momento per colpire l'Irak ieri avevano incontrato i giornalisti.

aerei notturni su Baghdad. Ciò sarebbe potuto avvenire solo su autorizzazione del comando generale delle forze armate a Ankara. Ma le parole del colonnello, comandante della base aerea di Incirlik, presso Adana, nella Turchia orientale, sono state presto superate dagli eventi. Incirlik, pur essendo più lontana dal confine iracheno rispetto a quelle di Erbil e Diyarbakir, è destinata a svolgere un ruolo chiave nelle operazioni legate all'apertura di un secondo fronte di guerra. Da parte sua il ministro degli Esteri Ahmet Kucuktepe Alptemocin aveva assicurato che la Turchia non avrebbe aperto un secondo fronte contro l'Irak. I fatti di questa notte potrebbero essere una smentita a questa affermazione.

Sembra già molto lontano il giorno precedente quando in Turchia pareva quasi che l'evento terribile dovesse passare inosservato. La guerra vista da lontano, ieri, per le vie di Adana. I passanti sorridono e alzano le spalle quando chiedi cosa pensano, cosa sentano. Come se, a furia di parlare e di preannunciarla, ci abbiano già fatto una sorta di calligrafia. Eppure la base di Incirlik è a soli quattro chilometri. E nell'ampissima zo-

na militare recintata, tanto ampia che lo sguardo ci si perde dentro, senza riuscire a individuarne i contorni ed i confini, sono custoditi oltre agli apparecchi turchi quasi cento tra caccia, bombardieri e velivoli per ricognizione e salvataggio dell'aviazione americana.

Al 48 tra F-16, F-15, F-111 e altri modelli ancora, qui normalmente di stanza, se ne sono aggiunti, o forse stanno ancora arrivando, altrettanti. Il comandante della forza Usa, inoltre, colonnello Robert Lorenz, tra un «no comment» e l'altro, si lascia (involontariamente?) scappare, nonostante una successiva

parziale marcia indietro, che «recentemente» è stato installato a Incirlik un complesso missilistico per la difesa anti-aerea. Si tratta di missili terra-aria Patriot.

Atmosfera strana qui ad Incirlik, la più grande base aerea Nato del Mediterraneo, e oggi retrovia, santabarbara e centro operativo del futuro secondo fronte. Il colonnello Karademir nega recisamente qualunque tipo di stato d'allerta nella base. Ma poi la visita alle strutture si riduce ad una girella in autobus lungo una delle piste, sfilando tra grossi e panciuti cargo parcheggiati in disparte, uffici amministrativi, scuole per i

figli dei dipendenti. E gli F-16, gli F-15, le micidiali armi distruttive pronte a entrare in azione se fosse necessario infliggere a Saddam un nuovo, più duro e definitivo colpo? L'unico aereo visibile è un F-15 colore verde cupo, che si leva in aria fragorosamente sotto i nostri occhi per un volo di prova. La stampa viene tenuta lontana, si può anche capire perché, dai luoghi «caldi» in cui sono custoditi caccia e bombardieri. E si nota una certa fretta tra gli accompagnatori nel guidare gli ospiti attraverso le poche tappe dell'itinerario di visita.

«Abbiamo fatto preparativi

ad alto livello - conferma l'ufficiale turco - per poter garantire agli americani assistenza umanitaria (cura dei feriti) e logistica». Nel sostegno logistico rientra anche il rifornimento in volo ai bombardieri statunitensi lanciati verso l'Irak? «Se il nostro comando generale ci darà il permesso, sì». Tutto è pronto insomma per un coinvolgimento turco nella guerra: dopo il voto del Parlamento di Ankara, la decisione finale sarà nelle mani degli Stati Uniti. Se riterranno necessario colpire Saddam anche da nord, le forze armate turche dovranno seguirli e appoggiarli.



Reclutamento di volontari in Giordania

L'angoscia della Giordania: neutrale ma s'inneggia ai rais, si teme Israele

«Via gli americani» Ad Amman picchiati giornalisti europei

La Giordania vive i primi momenti di guerra tra l'angoscia e l'emergenza. I centomila riservisti vorrebbero arruolarsi per combattere contro gli americani ma il governo, pur condannando i raid su Baghdad, conserva una neutralità di fatto. Oggi riaperte le frontiere terrestri con l'Irak: Ad Amman si è scatenata la caccia all'occidentale: giornalisti aggrediti e malmenati.

DAL NOSTRO INVIATO
MAURO MONTALI

AMMAN. Re Hussein gioca l'ultima carta: la denuncia di tutto il sistema di difesa che dovrebbe lasciare indenne l'Arabia Saudita. Non si saranno fidati un po' troppo, visto che mezzo paese è senza protezione antimissile e ieri, a guerra iniziata, c'erano ancora le file fuori dalle banche dove bisogna versare trenta dollari per avere una maschera?

sono, nella quasi totalità, chiusi. Alle finestre delle case lo scotch, messo per impedire che i vetri possano disintegrarsi, disegna grandi X. Una prima sorpresa: da questi quartieri, diciamo così, allo scoppio di un conflitto, o quanto meno ridotti di tre quarti, i ritratti di Saddam Hussein. E' il segno evidente di una zona abitata per lo più da piccola borghesia fedele alla monarchia hashemita. Ma, probabilmente, anche la paura ha giocato un ruolo. Entriamo nel souk, tra i fatiscenti banchi di frutta e verdura. Qui il panorama cambia: il commercio funziona per metà ma le donne arabe si limitano a comprare appena lo stretto necessario. Le grandi provviste erano state fatte già nei giorni scorsi. I poster del leader iracheno si sprecano come nelle settimane e mesi precedenti. Nessuno sguardo cattivo o minacce. Ma davanti alla moschea ci imbattiamo in dei capannelli di uomini che stanno ascoltando radio Giordania, che si è prestata anch'essa una linea di neutralità e compie una specie di rassegna stampa sia delle voci americane e saudite che di quelle irachene. Il nostro amico palestinese che ci accompagna ci dice che l'emittente sta riportando la notizia che Baghdad avrebbe lanciato dei missili Scud su Riyad e sul Bahrain. E chi ascolta la radio si lascia andare a grida di giubilo. Gli uomini si accorgono dell'impura presenza del giornalista occidentale ma siamo in buone mani e non succede nulla.

Il piccolo paese arabo è tra l'incertezza e il martello. E l'angoscia si insinua, ogni minuto di più, e per motivi diversi, tra la popolazione, vuoi che sia borghesia giordana, palestinese moderata o radicale, o beduina.

Amman, la mattina dopo il K-day. La città è incupita, sicuramente incattivita. Le tinte scure si stagliano sul cielo. Durante la notte, nel momento dello scoppio del conflitto e poi ancora per ore e ore non aveva dato segni di reazione. Adesso cerchiamo di capire cosa sta succedendo. Già nella hall dell'albergo, stracolma di giornalisti ed eccitate truppe televisive, sono appesi i primi bollettini d'informazione ininterrotta che ci dicono cosa fare se dovessero suonare le sirene o in caso estremo di attacco (ma di chi?) aereo. Ma c'è ne uno assolutamente ridicolo che vale la pena di riportare per intero. «L'Hotel ricorda a tutti i suoi ospiti che sono iniziate le ostilità nel Golfo». Qualcuno ci sussurra che, forse, sarebbe meglio non uscire. Ma nessuno prende sul serio il suggerimento.

Ci dirigiamo verso il mercato di Al-Khudar, nella zona più povera di Amman, quella di Achrafieh. La città è deserta. Il traffico inesistente. I negozi

sono, nella quasi totalità, chiusi. Alle finestre delle case lo scotch, messo per impedire che i vetri possano disintegrarsi, disegna grandi X. Una prima sorpresa: da questi quartieri, diciamo così, allo scoppio di un conflitto, o quanto meno ridotti di tre quarti, i ritratti di Saddam Hussein. E' il segno evidente di una zona abitata per lo più da piccola borghesia fedele alla monarchia hashemita. Ma, probabilmente, anche la paura ha giocato un ruolo. Entriamo nel souk, tra i fatiscenti banchi di frutta e verdura. Qui il panorama cambia: il commercio funziona per metà ma le donne arabe si limitano a comprare appena lo stretto necessario. Le grandi provviste erano state fatte già nei giorni scorsi. I poster del leader iracheno si sprecano come nelle settimane e mesi precedenti. Nessuno sguardo cattivo o minacce. Ma davanti alla moschea ci imbattiamo in dei capannelli di uomini che stanno ascoltando radio Giordania, che si è prestata anch'essa una linea di neutralità e compie una specie di rassegna stampa sia delle voci americane e saudite che di quelle irachene. Il nostro amico palestinese che ci accompagna ci dice che l'emittente sta riportando la notizia che Baghdad avrebbe lanciato dei missili Scud su Riyad e sul Bahrain. E chi ascolta la radio si lascia andare a grida di giubilo. Gli uomini si accorgono dell'impura presenza del giornalista occidentale ma siamo in buone mani e non succede nulla.

doli per americani. Non c'è tempo di dire che sono italiani. Sputi, calci, spintoni. Qualcuno (nel gruppo c'è anche l'inviato del Tg1 Lilli Gruber) riesce a infilarsi nella palazzina ma per Alberto Negri, del Sole 24 ore, Enrico Cappozzo, operatore del Tg1, e soprattutto per Eric Salerno del Messaggero, che dovrà essere ricoverato in ospedale con brutte escoriazioni e con una costola fratturata, le cose vanno peggio. Gli aggressori si chiudono su di loro e ci vorrà un intervento dei militari per strapparli dalle loro mani.

Nel campo profughi di Baqaa, invece, è una squadra della televisione francese ad essere insultata e percosca. Una giornalista austriaca, Antonia Rados, sempre in mattinata verrà fermata per tre ore dalla polizia. Ormai la sicurezza per la stampa estera è inesistente e di fatto da ieri essa è confinata in albergo. Ma la stessa situazione la stanno vivendo anche le rappresentanze diplomatiche a cui è stata raddoppiata la sorveglianza soprattutto da quando ieri si era sparsa la voce del ritrovamento di una bomba nei pressi dell'ambasciata egiziana.

Come si vede la situazione non è delle migliori. Il nervosismo è palpabile in questa attesa, una attesa di un qualcosa di drammaticamente indefinibile, che lacera ancora di più gli animi. Lo spazio aereo si apre e si chiude. Ieri da Amman non sono partiti né aerei di linea ma in serata un apparecchio della «Royal Jordanian» è volato a Ci-pro. E chi ha voluto mettersi in salvo ha fatto di tutto per prendere questo passaggio verso la libertà. Starnate, invece, si riapre un altro «passaggio», di dolore ma anche di speranza. Le autorità giordane, infatti, hanno deciso, grazie alle pressioni dell'Onu che ha promesso maggiori aiuti finanziari e logistici, di fare uscire dal confine con l'Irak chi, con un viaggio estremamente pericoloso, ha attraversato in auto il deserto. Si tratta della barriera doganale di Ruweisheid da dove questa estate tantissimi «dannati della terra» riuscirono a fuggire dal Kuwait in fiamme, ma dove anche si fermarono tra tempeste di sabbie e di epidemie per mesi e mesi. Ma stavolta per la Ruweisheid dovrebbero transitare solamente i giordani che vogliono tornare a casa e un migliaio di egiziani i quali, in virtù di un accordo tra Amman e il Cairo preferiscono tentare un'esistenza nella loro patria che morire sotto i bombardamenti. Scende la notte sulla capitale giordana. E tutto tace. Eppure un altro tam-tam sta funzionando nelle case e nei campi. Per questa notte si attende, e la notizia è stata pure confermata da un dispaccio della Reuters, l'annuncio di un attacco missilistico di Israele da parte di Saddam. Se questo dovesse avvenire il fragilissimo destino del paese di Re Hussein sarebbe legato ai destini della guerra, che lo stesso sovrano ha cercato di evitare in tutti i modi. E stanotte, forse, qualcuno allungerà gli occhi al cielo per vedere gli F-15 passare sul territorio giordano. Pensando magari che la propria liberazione richiede questi strumenti di morte.

Allarme all'alba in due città Dhahran e Bahrain nel timore di un attacco con armi chimiche. Intercettati gli «Scud» iracheni. Truppe alla frontiera del Kuwait.

E anche l'Arabia Saudita presa di mira dall'Irak

Dopo l'attacco ad Israele l'Irak avrebbe scatenato un'offensiva anche nei confronti dell'Arabia Saudita. Fonti di Riyad hanno annunciato alle 2,30 (ora italiana) che Dhahran e Bahrain sarebbero state colpite da missili «Scud». L'allarme, immediatamente scattato, è rientrato solo due ore dopo. La radio aveva allertato la popolazione a prendere tutte le precauzioni nell'eventualità di un attacco con armi chimiche.

DAL NOSTRO INVIATO
OMERO CIALI

RIYAD. «Attaccano, mettevano le maschere». L'allarme è scattato in Arabia Saudita questa mattina all'alba. Tre forti esplosioni hanno svegliato di soprassalto la popolazione. A Dhahran e a Bahrain la gente è stata invitata, attraverso la radio, a scendere nei rifugi. L'allarme è rientrato solo dopo due ore. Sembra che l'attacco sia stato scatenato da missili «Scud» iracheni intercettati da un «Patriot» lanciato da truppe statunitensi. Intanto fonti televisive americane hanno annunciato movimenti di truppe Usa e alleate in prossimità della frontiera con il Kuwait. Gli esperti ritengono che le truppe terrestri, comunque, non entreranno in azione fino a quando l'aviazione e la marina non

avranno messo fuori gioco le batterie antiaeree e lanciamissili irachene.

La situazione desta allarme anche a Riyad. Il pericolo di un attacco con armi chimiche è reale. Credo che lo pensiamo tutti mentre togliamo il primo tappo del filtro che si applica alla maschera antigas e ci chiudiamo in una stanza, senza fumare né parlare, con l'allarme che ormai ulula per tutta la città. È il primo, e se fosse il secondo? Dov'è il foglietto delle istruzioni? Che vuol dire questo suono? Mettiamo uno straccio bagnato sotto la porta? E se sono bombe convenzionali? Non è meglio scendere? Sì, scendere, e i filippini senza maschera? Con che coraggio si può scendere per ve-

deri correre come formiche impazzite?

A guardarla bene è solo una notte come tutte le altre, nessun rumore, tranne i telefoni delle stanze che squillano in continuazione per allarme.

«Hanno beccato una raffineria vicino a Dhahran». «Hanno sparato quattro Scud verso Riyad, forse uno è passato sfregendo ai missili intercettati. E poi lasciateli in pace, noi abbiamo soltanto paura che qualcuno venga a fregarci queste maschere che non sappiamo se mettere o no. Non abbiamo notizie, la radio ripete soltanto che gli americani stanno sventrando l'Irak. Bombardano Baghdad, basti loro».

Ecco il secondo allarme, poi il terzo: «Cessato pericolo». Allora è tutto un bluff? Non succede niente. Come siamo stati stupidi ad avere paura mentre a mille chilometri da qui si muore per davvero. Ma di cosa? In realtà abbiamo paura di un pazzo. Di una guerra invisibile. Tutta invisibile come i gas che ti prendono alla gola. Le bombe, i cannoni, è roba che si vede, che si evita. Fa danni circoscritti. Non ti uccide mentre respiri.

La prima notte di guerra a Riyad è iniziata quando si sono levati in volo gli «Awacs». Dall'Hotel Hyatt li hanno sentiti bene. Cinque, forse sei aerei che sono andati a pulire il cielo dell'Irak per le incursioni dei cacciabombardieri, oscurando il radar. Quei sofisticati congegni venduti tempo addietro dall'Usa a Saddam che, pare, spaventavano non poco il comando americano prima dell'attacco.

Una notte lunghissima, dominata fino a ben oltre l'alba dalla psicosi chimica. Quel missilistico che l'ambasciata francese conferma essere caduto, che gli americani «non sanno», che i sauditi smentiscono seccatamente e di cui le truppe di mezzo mondo hanno cercato traccia per tutto un giorno. Nessuno l'ha trovato, ma nessuno a Riyad crede che non sia arrivato. Anzi, dopo pranzo, era facilissimo trovare qualcuno disposto a testimoniare di averlo visto passare.

D'altra parte Riyad non è New York e l'unica fonte attendibile ufficiale è il comando americano che per ragioni di sicurezza parla col contagocce. E due milioni di persone a seicento chilometri dalla frontiera della guerra si interrogano angosciati sulla credibilità di tutto il sistema di difesa che dovrebbe lasciare indenne l'Arabia Saudita. Non si saranno fidati un po' troppo, visto che mezzo paese è senza protezione antimissile e ieri, a guerra iniziata, c'erano ancora le file fuori dalle banche dove bisogna versare trenta dollari per avere una maschera?

Poi c'è la preoccupazione per gli attentati. Cosa che, stranamente, sembra preoccupare i governanti sauditi molto di più delle rampe di lancio di Saddam. Stranamente perché a conti fatti il milione abbondante di stranieri che vivono a Riyad sono tutti asiatici e africani. Magari musulmani, ma non arabi di altri paesi del Medio Oriente che potrebbero nutrire qualche simpatia per la sorte del rais e organizzare disordini antisociali.

Fatto sta che le ambasciate consigliano agli europei e agli americani di muoversi il meno possibile in attesa che si capisca, non tanto come vada a finire l'operazione «Tempesta nel deserto», quanto da che parte si collochi l'animo dei residenti non troppi. In questo

modo l'Arabia di re Fahd diventa un paese nemico-amico, amico-nemico, colmo di incertezze, pieno di confusione. Quasi sicuro del cosetto che americani e inglesi gli hanno cucito intorno, ma meno fiducioso su quello che conserva dentro. E, anche per questo, il nostro primo giorno di guerra si chiude con un bel trasferimento in massa nell'albergo meglio protetto di Riyad. Dove stanno gli americani, i francesi, gli inglesi.

Ma perché non s'arrende Saddam? Perché non tratta subito, adesso, una resa? Qualsiasi cosa che gli permetta di non farsi schiacciare del tutto se è vero che dopo 750 missioni dei cacciabombardieri la sua contrerea è riuscita ad abbattere soltanto un caccia Usa, un Tomado inglese e a colpire quattro aerei francesi? Spera di reggere l'impatto con la fanteria del deserto del Kuwait costringendo gli americani ad insabbiarsi vicino ai pozzi di petrolio?

Oppure? Oppure, speriamo che non suonino campanelli d'allarme stanotte perché sarebbe un pessimo segnale sul genere di guerra che ci attende.